

BENI COMUNI

Di chi sono le risorse?

Una riflessione per ridiscutere le basi della nozione di «beni comuni», partendo dal caso strano del Coltan

di Remo Bodei

In che misura è realisticamente possibile condividere dei beni che - da un punto di vista etico - dovrebbero appartenere a tutti? Di fatto una sorta di lotteria naturale ha distribuito i doni della terra (fertilità, acqua potabile, ricchezze minerarie) in maniera casuale rispetto agli abitanti di determinate zone. Ci sono quelli più fortunati che li posseggono e se ne sono appropriati e quelli meno fortunati che ne sono provvisti in scarsa misura o ne sono addirittura privi: gli abitanti di zone inospitali o desertiche, coloro che non hanno risorse nel loro sottosuolo o ne sono stati espropriati. Popoli e individui hanno da sempre combattuto per la loro sopravvivenza e per il relativo controllo delle risorse e le frontiere sono state per lo più disegnate dalle guerre.

Anche oggi, in una fase storica in cui il consumo di energia derivante dal petrolio o dall'uranio è enorme, l'economia e la politica sono dominate dal bisogno di assicurarsi, spesso con la forza o con l'astuzia, non solo questi beni, ma anche altri, sempre più indispensabili all'alta tecnologia. Un esempio è il coltan, un minerale metallico termo-resistente, (una combinazione tra colombite e tantalite), che si presenta come una sabbia nera da cui si estrae il tantalio, utilizzato per microconduttori, superleghe, computer o cellulari. Tale elemento radioattivo, l'ottanta per cento del quale si trova in Congo, dove viene raccolto a mani nude da uno stuolo di improvvisati scavatori, ha scatenato sanguinose guerre civili e internazionali, che coinvolgono l'Uganda e, nascostamente, le grandi potenze non africane.

Ponendo la domanda più radicale ma inaggrabile: Con quale diritto un individuo o un popolo abita la terra e sfrutta i suoi doni in

maniera esclusiva? L'essere stati più favoriti dalla natura autorizza la disponibilità indiscussa di alcune risorse indispensabili oppure i loro benefici possono anche essere, almeno in parte, pacificamente ridistribuiti? Ma chi decide e in base a quali criteri? Non si tratta di una questione astrusa o ingenua, da spostare in un remoto futuro. Prendiamo il caso dell'acqua: come si risolverà la disputa in atto tra l'Etiopia e l'Egitto? Se gli etiopi finiranno di costruire la loro diga per imbrigliare il corso del Nilo Azzurro (sulla base di un progetto del valore di cinque miliardi di dollari e una energia erogata equivalente a quella di cinque centrali nucleari), la riduzione del limo derivante dalle esondazioni del fiume, in grado da millenni di assicurare all'Egitto una fiorente agricoltura in zone altrimenti desertiche, metterà in pericolo l'esistenza di novanta milioni di Egiziani.

La pace è minacciata proprio dalle prevedibili lotte che si scateneranno e già sono in corso per il controllo di risorse materiali che non possono essere condivise su questa Terra, dove, come dice Dante, «è mestier di consorte divieto» (Purgatorio, XIV, v. 87). Grazie a negoziazioni e ad arbitrati internazionali si potranno trovare, in questo o in altri casi, degli accordi soddisfacenti?

Entro certi limiti - ancora ristretti - si possono già mettere dei confini, giuridici e politici, all'appropriazione privata o nazionale di certi beni divisibili, quelli il cui consumo da parte di qualcuno non escluda necessariamente gli altri o quelli che dovrebbero essere gratuiti per tutti (come i pesci in acque internazionali). Non di tutto ci si può appropriare in esclusiva, non tutto deve essere sottoposto a pure leggi di mercato. Le Nazioni Unite e alcuni parlamenti nazionali hanno attribuito la qualifica di common goods all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari (risoluzione 64/292 del 28 luglio 2010), al fondo marino e all'Antartide e la stanno estendendo alla Luna e al genoma umano. Per questi l'applicazione concreta di tale qualifica si tratta, per ora, di una prospettiva di lunga durata o di una utopia.

Riprendendo in esame il problema più urgente, quello dell'acqua, è facile profetizzare che l'"oro azzurro" sarà alla base di grandi contese, non solo a causa del previsto aumento della popolazione mondiale, specie nei paesi più poveri, ma anche per effetto del riscaldamento globale e della conseguente desertificazione di molte aree. Già ora, quasi un miliardo di uomini non dispone a sufficienza di acque potabili per soddisfare la sete, preparare il cibo e allevare il bestiame e neppure di acque non potabili

per i servizi igienici (la mancanza d'acqua è, in generale, la seconda causa di morte su scala planetaria).

Anche ciò che appare meno urgente e che resta sullo sfondo del dibattito pubblico non deve però essere perso di vista, come la salvaguardia del genoma, perché essa mira alla tutela non solo della collettività dei viventi, ma dell'insieme della specie umana, presente e futura. Lo stesso vale per la possibile o paventata spartizione tra gli Stati dell'Antartide e della Luna (sebbene in questo caso sembri proprio di parlare di fantascienza), da trasformare in luoghi di sfruttamento esclusivo di determinate risorse - petrolio, minerali, terre rare, prodotti della pesca, compreso il krill (i piccoli crostacei che formano lo zooplancton) - o per conquistare posizioni militarmente strategiche.

L'emergenza è ormai diventata la norma e la percezione dell'insicurezza è giunta a un punto tale che studiosi seri sostengono che, da quando l'umanità è divenuta capace di auto-sopprimersi o con le armi di distruzione di massa o alterando le condizioni necessarie alla sua sopravvivenza - clima, riproducibilità delle risorse, inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo - bisogna lucidamente prepararsi ad affrontare i disastri già avvenuti grazie a una teoria definita "catastrofismo illuminato".

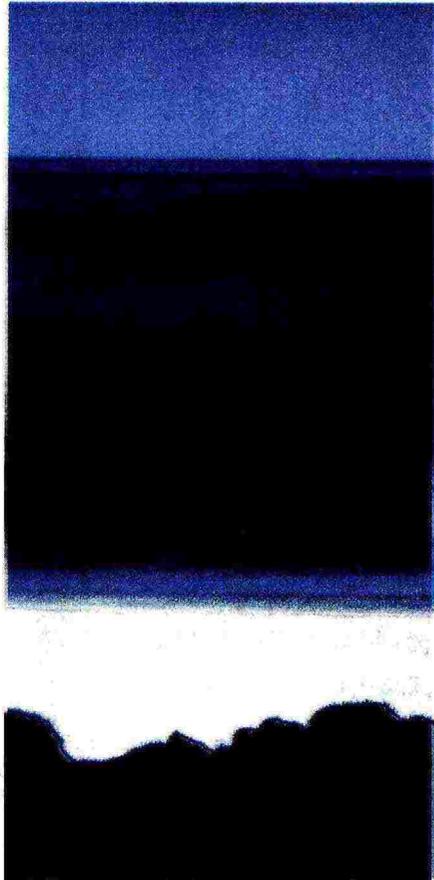
Forse non è necessario essere così tragici, ma occorre, per contro, evitare anche fughe in avanti, immaginando utopicamente altre forme di vita basate sull'avvento di un'epoca di "abbondanza frugale", in cui si rinunci al superfluo in cambio della riscoperta di aspirazioni, valori e modelli di esistenza diversi da quelli vigenti, che vanno dalla rivalutazione dell'amicizia alla convivialità, dalla serenità alla lentezza, dal piacere della conoscenza a quello del silenzio, dal rifiuto del consumismo alla promozione dello spirito del dono e della gratuità. Sebbene queste generose proposte costituiscano un ulteriore sintomo dell'insostenibilità delle condizioni attuali e della conseguente esigenza di una svolta radicale, è difficile capire se abbiamo, specie in Occidente, una qualche intrinseca consistenza e attualità o non si tratti, invece, di processi che implicano molti decenni o secoli.

La nostra situazione è grave e getta individui, comunità e popoli in preda di paure in parte diverse, ma certamente non peggiori di quelle che hanno attanagliato gli animi in tutta la storia passata e, parlando di epoche più vicine a noi, nella prima metà del Novecento. Siamo usciti da crisi e sofferenze maggiori, ci riusciremo ancora?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTIVAL A PISTOIA

Sabato 24, ore 12 piazza del Duomo, Remo Bodei interverrà alla Vedizione di Pistoia - Dialoghi sull'uomo, festival di antropologia del contemporaneo promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune di Pistoia (23-25 maggio; www.dialoghisulluomo.it). La manifestazione, ideata e diretta da Giulia Cogoli, ha come tema Condividere il mondo. Per un'ecologia dei beni comuni. Nell'incontro Un mondo condiviso, un'utopia? Bodei parlerà sulla diversa distribuzione delle risorse sul pianeta e sul problema etico e pratico del loro controllo e sfruttamento in un'ottica di umana sostenibilità.



ACQUA | Franco Fontana «Baia delle Zagare, 1970, particolare. In «Modena e i suoi fotografi dal dopoguerra agli anni novanta», Modena, Foro Boario, fino al 25 maggio

